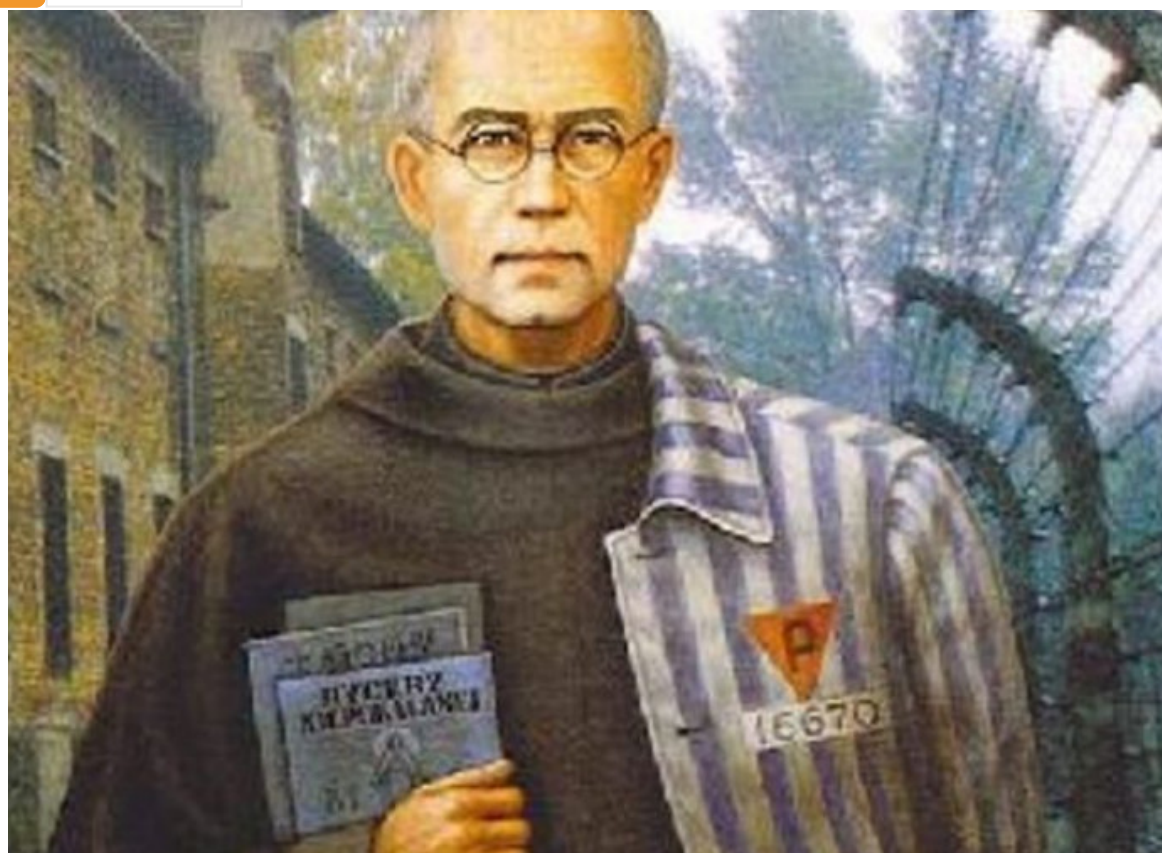


San Massimiliano Maria Kolbe

SANTO DEL GIORNO

14_08_2019



«Rimettiti in tutto alla Divina Provvidenza attraverso l'Immacolata e non preoccuparti di nulla», è l'insegnamento al centro della spiritualità di san Massimiliano Maria Kolbe (1894-1941), il «martire dell'amore» che nel bel mezzo della distruzione dell'umano attuata nei lager nazisti ricordò al mondo, sacrificandosi per salvare un padre di famiglia, tutta la fecondità e potenza della fede.

Secondo di cinque figli, era nato in una città della Polonia centrale da due ferventi cattolici, che lo battezzarono il giorno stesso della nascita con il nome di Raimondo.

Educato alle virtù cristiane e alla preghiera fin dalla più tenera età, già da bambino ebbe una visione della Vergine che gli porgeva due corone di fiori, una di gigli, simbolo della verginità, l'altra di rose rosse, simbolo del martirio. Le accettò entrambe. A 16 anni vestì l'abito dei francescani conventuali assumendo il nome di fra Massimiliano; e quattro anni dopo, all'atto della professione perpetua, vi aggiunse quello di Maria.

Era arrivato intanto a Roma, dove si laureò in filosofia e teologia, rivelando pure un talento enorme nella matematica. Il Rosario e l'adorazione eucaristica animavano ogni sua giornata e già negli anni in collegio alcuni compagni si erano accorti di avere un santo tra loro, come testimonierà padre Giuseppe Pietro Pal, secondo cui «l'amore fraterno di Massimiliano era davvero come quello del Vangelo. Quando nelle nostre conversazioni parlavamo di quanto poco venissero osservate le regole nel nostro collegio, mi diceva di pregare per i peccatori. Non l'ho mai sentito parlare male di qualcuno. Soffriva nel vedere gli altri trasgredire le regole». Consapevole della piaga del modernismo e constatando l'odio contro la Chiesa diffuso dalla massoneria, il 16 ottobre 1917 fondò insieme ad altri sei compagni la Milizia dell'Immacolata con l'idea di consacrare a Dio, attraverso Maria, quante più anime possibili, aiutandole a guadagnare la salvezza eterna. «Chi ha Maria per madre, ha Cristo per fratello», insegnava.

Il santo sapeva infatti bene che la fede genuina s'incarna nella Chiesa militante, chiamata a combattere il male e far conoscere e amare Dio, lavorando all'instaurazione del suo Regno con l'aiuto di Maria, colei che schiaccia la testa a satana. A questo fine, già ammalato di tubercolosi, diede inizio a una rivista, *Il cavaliere dell'Immacolata*, che nacque proprio dalla profonda coscienza dell'indispensabile apostolato attraverso i mezzi di informazione, per difendere e trasmettere la bellezza delle verità di fede e di morale, già all'epoca attaccate da «propagatori senza numero». Diceva: «Un missionario della penna [...] forma l'opinione pubblica, attenua l'avversione nei confronti del cattolicesimo, chiarisce e lentamente rimuove dalle menti prevenzioni e obiezioni inveterate, predispone a una graduale lealtà nei confronti della Chiesa e col tempo [...] alla fiducia, infine al desiderio di conoscere più a fondo la religione».

Le sue idee e la sua carità accesero di entusiasmo una moltitudine di giovani. La sua rivista, partita umilmente, giunse a una tiratura di milioni di copie. Nel 1927 fondò in patria un convento chiamato *Niepokalanów* («Città dell'Immacolata»), che si dotò di una tipografia e di un seminario vocato alla missione: in dieci anni si era formata attorno una cittadella e ospitava oltre 700 frati. Esportò lo stesso modello a Nagasaki, dove il *Mugenzai no Sono* («Giardino dell'Immacolata») accoglierà gli orfani di guerra. Sempre con il fine di portare il messaggio cristiano alle masse fondò una stazione radio, la

SP3RN (Stazione polacca 3 Radio Niepokalanów), e per questo motivo è patrono dei radioamatori. Dopo l'invasione della Polonia i nazisti lo imprigionarono per quasi tre mesi insieme ad altri 37 confratelli, ma una volta rimesso in libertà il francescano tornò alla «Città dell'Immacolata», trasformandola in un ospedale e rifugio per migliaia di ebrei e feriti.

Fu definitivamente arrestato dalla Gestapo il 17 febbraio 1941 e a maggio venne trasferito ad Auschwitz. La fuga di un prigioniero fece scattare la dura 'legge' nazista: dieci prigionieri vennero condannati a morire di fame nel Blocco 13. Tra questi vi era un padre di famiglia, Franciszek Gajowniczek (il 10 ottobre 1982 assisterà alla **canonizzazione** di padre Kolbe), che parlava disperatamente della moglie e dei figli. Il santo si offrì di prendere il suo posto. «Chi sei tu?», gli chiesero i nazisti. «Un prete cattolico», rispose lui, che per due volte aveva già celebrato segretamente nel lager la santa Messa, distribuendo il Corpo di Cristo a una trentina di detenuti. I nazisti, sorprendentemente, accettarono lo scambio. La calma del sacerdote polacco li impressionò e, come dirà un testimone, il capo del bunker lo considerava «un eroe addirittura sovrumano».

Nelle due settimane di isolamento senza cibo padre Kolbe non si lamentò mai, confortò gli altri prigionieri, parlò loro del sacrificio e amore di Cristo, li fece pregare ed elevare inni sacri. In missione fino alla fine. Il 14 agosto, vigilia dell'Assunta, sopravvivevano ancora lui e altri tre uomini. Le SS decisero di farla finita con un'iniezione di fenolo. Fu allora che al capoblocco dell'infermeria disse: «Lei non ha capito nulla della vita, l'odio non serve a niente... solo l'amore crea!». Porse il braccio al carnefice pronunciando le sue ultime parole terrene: «Ave Maria». Testimonierà il carceriere: «Quando riaprii la porta di ferro, già non viveva più; ma mi si presentava come se fosse vivo. Ancora appoggiato al muro. La faccia era raggiante in modo insolito. Gli occhi largamente aperti e concentrati in un punto. Tutta la figura come in estasi. Non lo dimenticherò mai».

Patrono di: radioamatori, prigionieri, movimenti pro vita, giornalisti, famiglie; Milizia dell'Immacolata